

Massimo Avuri

Un debutto
e altri racconti

 EDIZIONI
HELICON

Egagropili

Ormai lo so con certezza: nessuno condivide con me il mio amore per gli egagropili. La maggior parte della gente, del resto, non sa neppure che cosa siano.

Sarebbe lungo (e anche assolutamente inutile) fare l'elenco degli individui ai quali ho partecipato il mio entusiasmo per queste meraviglie del pianeta. Mai a nessuno, almeno fino a oggi, ho fatto mistero della raccolta (preferisco chiamarla così piuttosto che "collezione") di esemplari (oltre ventimila) che custodisco con cura nel mio appartamento.

L'ho mostrata agli amici, ai miei pochi familiari (una sorella e un nipote che vive e lavora, a rotazione, in ogni parte del mondo), ai colleghi, ai condomini dello stabile in cui risiedo, allo sconosciuto incontrato per caso al bar o in autobus. E, va da sé, alla mia ex moglie, Cosetta, che un giorno mi ha piantato con tutte le sue buone (e meno buone) ragioni per accompagnarsi con un tristo figuro, tale Vasco, di mestiere carbonaio e venditore di legna da ardere, nonché cacciatore di frodo ad avanzatempo (caprioli, daini, cervi, isticri e, soprattutto, cinghiali, come lui. Con tutto il rispetto per i cinghiali,

s'intende).

Ho sempre accolto chiunque nelle sale (sette, al momento, ma presto saranno otto, visto che il mio lavoro è in corso) adibite alla raccolta. Nei prossimi mesi mi adatterò a dormire in cucina (il mio appartamento ha nove stanze). Questa contrazione dello spazio abitabile all'interno delle mura domestiche, lungi dal turbarmi, mi riempie di gioia: da molti anni, ormai, i soli luoghi che mi offrano una sensazione di pace incontaminata nel *mare magnum* dell'esistenza sono le sale che albergano la mia raccolta.

Raramente ho ricevuto una parola (che suonasse vera) di stima e di incoraggiamento da parte dei miei ospiti. I più, al termine della visita, si sono congedati in fretta farfugliando suoni incomprensibili e frugandomi nelle palle degli occhi in cerca di un'ulteriore prova (quella decisiva) della mia follia, io che pazzo non sono e mai sono stato. Dubito che abbiano trovato la luce opaca, l'attimo tardivo di reazione, la fissità prolungata nella mia pupilla, ma so con certezza, avendolo sperimentato di persona, che da quella volta il loro atteggiamento nei miei confronti è cambiato. I silenzi ostinati, le facce di calcestruzzo, i bisbigli alle mie spalle, i dietrofront improvvisi a una spanna dalla mia persona per sottrarsi all'incombenza di un saluto o anche solo di un gesto amichevole, sono più eloquenti di una dichiarazione scritta, firmata e controfirmata. Grazie a tutti, o voi, popolo di gente normale, di considerarmi un *borderline* pericoloso; grazie di avere trasformato la mia vita

sociale in un calvario. Grazie di cuore, a tutto tondo.

E potrei continuare menzionando i due operatori ecologici (leggi spazzini) dell'azienda per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, inviati non so da chi al mio indirizzo, con il compito di "svuotare l'appartamento dai materiali ingombranti ivi custoditi"; gli assistenti sociali che mi hanno contattato più volte telefonicamente esprimendo il desiderio di conoscermi "in modo del tutto colloquiale, amichevole, informale" (stronzi!); i pazzi scatenati (loro sì!) che hanno infranto ripetutamente i vetri delle finestre del mio appartamento (solo a me, nel mio condominio) con ciottoli rotondi, scagliati chissà come (grosse fionde? catapulte?); gli screanzati che hanno tappezzato i muri del mio pianerottolo con scritte cubitali, tipo: QUI VIVE UN PAZZO A PALLA; LASCIATE OGNE SFERANZA (che simpatici), VOI CH'INTRATE; PAZZO PERICOLOSO, GIRATE ALLA LARGA; QUI CI STA UNO CON LE PALLE; l'insolenza dell'ammministratore del condominio che mi ha invitato più volte a partecipare alle riunioni con gli altri inquilini "per rispondere ai numerosi quesiti che costoro rivolgono a me in merito ad oggetti, stando agli stessi, 'pelosi, maleodoranti, portatori di pidocchi e di uova di ruzzolamerde' che, a quanto essi dicono, lei accumulerebbe in quantità industriale all'interno di una comune abitazione destinata a civile utilizzo"; eccetera eccetera eccetera.

A onore del vero, ho trovato anche qualche (raro) individuo che è stato gentile con me. Una mattina di

pioggia battente, una signora affabile, ben vestita, curiosissima, che avevo incontrato alla fermata dell'autobus davanti casa e invitato a ripararsi sotto i pilotis del mio condominio (e, già che c'ero, a salire nel mio appartamento al quarto piano per una visita alla raccolta), mi disse che, secondo lei, sì, certo, era tutto molto interessante, però avrei dovuto fare un ulteriore sforzo per “unire”, “congiungere” (usò proprio questi due verbi accostando più volte gli indici delle sue mani) il mio “amore” a un “ritorno” (anche queste parole uscirono dalle sue labbra pesantemente tinteggiate di rosso pompeiano) di tipo economico, insomma denaro, soldi, dindi, sghei, pecunia, palanche, svanziche. “Anche solo per arrotondare o coprire le spese alle quali lei è andato e va di certo incontro nell'esercizio di questa sua giustifichatissima passione”, aggiunse ispirata, protendendo il grosso petto e arrotondando a culo di pollo la bocca.

Ora, io non ho mai pensato di utilizzare gli egagropili (e sottolineo egagropili) per riempirmi di quattrini (e sottolineo quattrini) le tasche (e sottolineo tasche). Già qualcuno in passato, cioè la mia ex moglie, Cosetta, aveva provato a prospettarmi questo trinomio (egagropili, quattrini, tasche). Confesso però che la cosa suscitò in me un tale orrore che, per sottrarmi alle sue blasfemie, corsi a rinchiudermi nel laboratorio (in origine, un comune ripostiglio) attiguo alla prima sala della raccolta, trovando sollievo solo dopo essermi infilato nelle orecchie due palline di cera cotonata.

Il proposito di fare commercio di egagropili, cioè

brigare per ottenere la necessaria licenza, organizzare l'attività, esporre la merce in modo accattivante, pubblicizzare il prodotto, creare un catalogo (e un listino), attirare i compratori, ricevere i postulanti, negoziare il prezzo, provvedere all'eventuale invio a mezzo corriere dei quantitativi richiesti dai clienti, tenere una scrittura contabile, pagare le tasse e via di seguito, insomma “vendere” nel più vantaggioso dei modi possibile tenendo conto delle flessioni stagionali, dell'andamento del mercato (e altre puttanate del genere), è tutt'oggi lontano anni luce dalla mia persona. Non sono tagliato per questo genere di attività. In linea di principio, io non voglio vendere un bel niente, figuriamoci le creature alle quali tengo di più in assoluto! Così come non ne compro (la mia raccolta l'ho messa insieme tutta da solo, a forza di spedizioni sui litorali, ecco perché preferisco non chiamarla “collezione”), allo stesso modo non voglio venderne. Per nessuna ragione e nessun compenso al mondo.

Insomma, da quando ho cominciato a occuparmi degli egagropili ho trovato solo incomprensione, ignoranza, ostilità nei miei confronti, e anche tanta cattiveria (o forse invidia?) nel cuore della gente. E siccome sono un individuo scrupoloso, ho fatto un attento esame di coscienza. Mi sono chiesto: “Hai tu commesso degli errori? Se sì, di quale natura? Forse che i tuoi propositi erano (e sono) moralmente impuri, infettati dall'egoismo, dalla mancanza di riguardo nei confronti dei tuoi simili o dal disegno di superarli in qualche modo per

porli in una condizione di inferiorità?”.

No, niente di tutto questo. Ho sempre agito (e continuo ad agire) nel rispetto degli altri. Il mio lavoro è animato dal proposito di non scavalcare nessuno, se non me stesso; il mio obiettivo è ottenere il meglio per me. Non voglio accaparrarmi la fetta più cremosa della torta, voglio solo continuare a credere in ciò che faccio e a essere fiero della mia persona.

In merito all'insipienza dei miei simili, il solo modo che trovo per giustificarli è il seguente: neanch'io sono nato 'egagropilòfilo' (termine, questo, dalla pronuncia complicata, ma ben diverso da quello di 'pallettaro', scritto con la vernice rossa da un mentecatto su un muro del mio pianerottolo), e sono dovuti passare molti anni prima che mi si dischiudessero gli occhi.

Mi spiego. A monte della rivelazione ero un povero cristo in balia dell'indifferenza, dell'inedia, della dissipazione, pur senza averne (orrore!) il minimo sospetto. Mi credevo anzi un individuo come tanti altri, normale, nella media. La verità è che a quel tempo, dentro di me, non c'era entusiasmo. La mia vita, nell'insieme, era piatta e fredda come una spiaggia deserta in un mattino grigio di novembre.

Naturalmente ero dinamico, solerte, pieno d'iniziativa, altroché. Andavo spesso al mare, soprattutto fuori stagione per evitare la ressa dei bagnanti, e camminavo lungo la riva con la (vana) speranza di rilassarmi. Ogni tanto il mio sguardo cadeva sulle palline color cammello disseminate sulla spiaggia. Non avendo la più pallida

idea di che cosa fossero, mi domandavo da dove venissero, se avessero un nome e se la loro presenza in riva al mare fosse necessaria.

Camminavo ancora e mi dicevo che sarebbe stato un bene se i gestori dei bagni (o chi per loro) le avessero fatte rimuovere da lì, tanto più che quegli sferoidi pelosi mostravano una spiccata tendenza ad accompagnarsi alla robaccia vomitata sulla spiaggia dal ventre del mare: brandelli di rafia, bombolette spray, ciabatte spaiate, filtri di sigarette, tappi di plastica, stecchi di ghiaccioli, gusci di cozze, pettarelle sdentate, alghe rinsecchite e il resto. La passeggiata, mi dicevo, avrebbe acquistato in decoro.

Un attimo dopo però l'interesse per quelle palline si dissipava; la mia attenzione era attratta dalle onde, dal travaglio di una conchiglia sulla battigia, dai garriti dei gabbiani in volo, dal tronco di un albero insabbiato nell'arenile.

Ricordo come fosse ieri la mia titubanza a raccoglierne una con la mano. Temevo che quelle palline fossero infette, portatrici di malattie, ricettacoli delle impurità della sabbia, e che ospitassero insetti insidiosi tipo pulci, pidocchi, ragni, forbici, zecche e altri ancora a me sconosciuti. Se mi fossi arrischiato a toccarle, pensavo, quelle bestie mi avrebbero punto, si sarebbero insinuate sotto i miei vestiti e conficcate nella pelle per succhiarmi il sangue. Il loro contatto, ancorché di breve durata, mi avrebbe causato arrossamenti, eczemi, eruzioni, sfoghi cutanei accompagnati da pruriti molesti,

uggiosi da debellare; era dunque più saggio tenerle alla giusta distanza da me.

Continuavo a passeggiare e di tanto in tanto con la punta della scarpa ne colpivo una che mi occhieggiava, deciso a spedirla il più lontano possibile; oppure la schiacciavo, indispettito (ma perché?), con il tacco. Ero curioso di sapere che cosa sarebbe successo dopo averla martoriata ben bene.

Mi chinavo a terra e la osservavo da vicino. Insistevvo a tormentarla con uno stecco, impaziente di stanare gli animaletti insidiosi annidati al suo interno. Da quell'agglomerato di filamenti mi aspettavo di veder uscire delle bestiole allo sbaraglio (spettacolo al quale non ho mai assistito). Un istante dopo, deluso dall'inauità dei miei tentativi, riprendevo la mia passeggiata senza meta, sforzandomi di ignorare gli sguardi enigmatici di quell'esercito di palline schierato in ordine sparso intorno a me.

I miei occhi tornavano a occuparsi d'altro: le bandierine variopinte agitate dal vento, i lampioni corrosi dalla salsedine, il pescatore a guardia di due canne da fondo a un passo dal bagnasciuga. Osservavo, vagabondavo, mi interessavo.

Poi mi chinavo di nuovo a considerare una pallina, una fra le tante. Mi ponevo le solite domande senza risposta: da dove vengono? Hanno un nome? Perché sono così numerose? A cosa servono? A che pro la loro inquietante sfericità? Il mio atteggiamento altalenava fra la curiosità e l'indifferenza.

Riprendevo a camminare sulla sabbia, poi mi fermavo a osservarle ancora per qualche minuto. Ripartivo e mi arrestavo dopo cento metri. Ne individuavo un'altra che mi guardava, la prendevo a bastonate, la ammaccavo, la pestavo con forza, la affondavo nella sabbia, smanioso di impossessarmi del suo mistero. Poi la riportavo in superficie, la facevo balzare davanti a me e la spedivo il più lontano possibile con un gran calcio.

Mi rimettevo in cammino, ma di lì a cinquanta metri ne adocchiavo un'altra che mi tentava, e quindi mi sbizzarrivo nelle stesse bravate, e forse peggio. Un esempio per tutti? Una mattina di brutto tempo che ero da solo in riva al mare mi sono armato di un pezzo di legno e ne ho ammonticchiate un centinaio, poi ho provato ad appiccare il fuoco. Per fortuna non ci sono riuscito: il vento forte spegneva la fiamma del mio accendino.

Dopo aver fatto il mio comodo, ripartivo. Più in là mi sedevo su una passerella, cercavo nella tasca della giacca le chiavi di casa, brandivo la più lunga (quella della porta blindata) e cominciavo a sfigurare una pallina qualunque. Quante volte ho offerto un penoso spettacolo di me ai passanti che si sforzavano di immaginare che cosa stessi facendo! Ma anch'io (l'ho già detto) ho avuto bisogno di tempo per capire.

Un giorno è successo qualcosa di misterioso che ancora oggi non so spiegarmi. A un tratto ho rotto gli indugi. La mia mano, da sola, senza il comando della mia volontà (così mi piace pensare) ha trovato il coraggio di raccogliere una pallina, poi un'altra e un'altra ancora.

Senza alcun timore, alla faccia di tutte le zecche e di tutti i pidocchi di questo mondo (peraltro mai incontrati, come ho già precisato).

È avvenuto che ho preso gusto a toccarle, palparle, soppesarle, stringerle delicatamente nel palmo della mano. Mi sembrava la cosa più naturale che avessi fatto da quando ero nato, come poppare il latte dal seno della mamma o rannicchiarmi nel calore del suo ventre. Godevo nel sentire la loro massa compatta ma soffice, ispidetta ma gradevole, ruvidella ma gentile, allentarsi, che dico, respirare sotto la pressione delle mie dita. Mi soffermavo sulla conformazione in apparenza semplice ma invero complessa del loro volume e mi chiedevo come fosse possibile che tutte quelle fibre (perché di fibre si tratta) stessero insieme senza disaggregarsi. Guardandomi intorno mi stupivo che i passeggiatori in riva al mare non le degnassero di uno sguardo. Da qui un dubbio atroce: che costoro sapessero e tacessero di proposito il segreto? Che fossero degli iniziati travestiti da coglioni, con il cappellino, il contapassi, le sneaker di marca e il collo, le spalle, le braccia, le gambe tatuati? Che in realtà se la ridessero sotto i baffi notando il mio turbamento in mezzo a quella imbarazzante distesa di palline?

Questo sospetto mi rimbalzava nella testa, mi sommuoveva il sangue nelle vene.

Fu mentre raggiungevo la mia panda 4x4 sulla litoranea per rientrare a casa il più presto possibile e sgombrarmi la mente da questi assilli, che a un tratto irruppe

in me il bisogno di documentarmi. Pfum, un globo di luce accecante illuminò di colpo il mio cervello.

Puntai verso la cartolibreria sulla rotonda, dove avevo visto delle guide turistiche della zona. Nel primo espositore girevole trovai ciò che cercavo (i segni del destino!): un manuale sulle coste della Toscana. Lo aprii a caso e a pagina 88 (lo ricordo ancora) la foto di una spiaggia con una pallina pelosa in primo piano (e tante altre sullo sfondo) mi saltò agli occhi. La didascalia recitava: *Un egagropilo o palla (o polpetta) di mare*. Un egagropilo! Una palla o polpetta di mare! E più sotto, la descrizione: *Gli “egagropili” (o anche “egagropile”) sono...* In quell’istante mi sentii diverso, altro da me. Incredibile, no?

A partire da quel giorno l’amore per gli egagropili è diventato la ragione della mia vita. Un’ossessione? No, solo amore, amore è la parola giusta. Un sentimento che si è insediato in me con una forza dirompente, alla quale non sarei stato in grado di oppormi, e lì è rimasto. Se dovessi rappresentare l’impatto che quell’irruzione di senso ebbe nella mia esistenza, non troverei immagine più calzante di un quadriereattore in fase di atterraggio che sbucasse da una densa cortina di nuvole e sorprendesse con un immane boato l’ignaro viandante (nello specifico, me) sperduto nell’insostenibile vuotezza di una vita desolata.

Ho impiegato anni per capire il posto che potevo ritagliare nella mia esistenza a queste creature dalla struttura perfetta, finché l’idea di riunirle in una rac-